

# L'ALBERO di NATALE

## Novella

Quel giorno Nuccio uscì di casa più oppresso e umiliato del consueto e s'incamminò per la solita strada, reggendosi con maggior stento e fatica sulle grucce e strascicando con più rilassamento le sue povere gambette atone.

L'avvilimento e l'umiliazione formavano da un po' di tempo la sua condizione d'animo abituale, ma quel giorno ne sentì più forte il peso, e più amara l'essenza che lentamente e sordamente gli atossicava la vita.

Ah poter guarire... poter guarire!

Era arrivata da un paesucolo limitrofo una parente di famiglia, lontana da molti mesi, la quale vedendo Nuccio tuttora con le grucce si era rivolta alla sua mamma esclamando:

—Ma... questo benedetto ragazzo, sempre così?

—Sempre così!

—Gesù buono!... Ma che razza di male gli è venuto addosso?

—Eh... lo saprà lui... che razza di male è!

La sua mamma che pure gli voleva bene, aveva pronunciato quelle parole con un tono di voce un po' aspro che dinotava una latente irritazione: ed egli ne era arrossito e aveva provato come un morso al cuore. Già, era un po' che lo capiva! In casa sua si cominciava a perdere la pazienza.

Quello strano e persistente male infastidiva un po' tutti. Il babbo specialmente che si vedeva crescere in casa quel ragazzo inutilmente, come una pianta che si deve coltivare e concimare sempre, pure sapendo di non ricavarne mai un frutto.

Ma egli era più addolorato e talvolta più spazientito di tutti, messi insieme, e quale razza di male gli fosse venuto addosso, invece non lo sapeva proprio.

Era un intelligente fanciullo d'una decina d'anni, buono, mite, solitario, e adesso continuamente un po' melanconico a causa appunto di quella inesplicabile infermità alle gambe che da due o tre anni lo costringeva a camminare con le grucce.

Il medico condotto del paese non aveva saputo né spiegare né curare la strana malattia e all'ospedale della vicina cittadina di provincia, ove non c'erano né scienziati studiosi né sistemi di cura moderni, lo avevano rimandato a casa con una prescrizione di cura del tutto inefficace ed illusoria. E Nuccio aveva dovuto rassegnarsi, appartarsi e sopportare quello strano male, che per una dolorosa abitudine finì poi coi diventare il suo male.

Fattosi grandicello avrebbe voluto egli pure andare a lavorare come i suoi due maggiori fratelli, artigiani, per essere di sollievo alla famiglia, almeno per una parte di quello che consumava; ma con le grucce lavoro non se ne trova e da un po' di tempo assisteva con amarezza alla propria inutilità umiliante, e alla propria passiva inerzia di piccolo parassita.

Intuiva che in casa si sentiva il peso della sua esistenza improduttiva e questa intuizione lo avviliva sempre maggiormente. Si vedeva il più trascurato: talvolta non osava nemmeno soddisfare appena la sua fame, senza che i suoi lo comprendessero; e così una prima amara convinzione aveva a poco a poco preso forma e consistenza nell'esiguo deposito della sua ancor nebulosa ed incipiente esperienza: Che la povertà doveva essere una cosa molto triste e funesta, se poteva così disseccare le anime e creare tali condizioni e fare prevalere sull'affetto e sulla pietà altri sentimenti indefinibili ed inconfessati, di specie però ben meschinamente diversa e più bassa! Se avesse potuto guarire!

Ma nessuno osservava la piccola fiamma delle sue pupille, nessuno avvertiva sul volto l'espressio-

ne del continuo spasimo interno.

Vedeva la gente passarli accanto, tutta sempre così indifferente, dedita soltanto alle proprie cure, dominata ed occupata così esclusivamente e continuamente dai soli propri pensieri, senza mai il meno spiraglio di spazio o ritaglio di tempo da dedicare altrui, si trattasse pur d'un infelice, che nella sua piccola mente una seconda convinzione essa pure amarognola giusta o sbagliata che fosse, gradatamente si era profilata, e giorno per giorno si era concretata andando a far compagnia alla prima; che cioè gli uomini dovevano essere tutti egoisti e che da essi nulla assolutamente si poteva sperare.

Solamente una volta aveva incontrato chi s'era momentaneamente, ma vanamente, interessato della sua mala sorte e gli aveva diretta qualche buona parola di compianto. Ma era stato un impotente sventurato come lui, che veniva da chissà dove, e chissà dove era diretto; un vecchio mendico di passaggio, che camminava e gli pure sorreggendosi sulle grucce e strascicando le gambe morte, e che incontrando Nuccio s'era indugiato ad osservarlo con compatimento, rivolgendogli poscia la parola:

—Oh povero figliuolo, anche tu... già così?

Nuccio aveva sospirato, guardando con altrettanto ed istintivo compatimento quel suo fratello maggiore di sventura, il quale aveva soggiunto:

—Sei poverello anche tu... come me, vero? E' una brutta cosa... quando si è così, e non si può lavorare...! Povero figliuolo! Al mondo son proprio più i dolori che le gioie! Mah! Impari presto anche tu! Però sii sempre buono, hai capito? Sii sempre buono... all'vole il bene fa nascere il bene... quando non avviene il contrario... Mah! Come ti chiami?

—Nuccio.

—Nuccio? Ma guarda! Ho conosciuto un altro ragazzo che si chiamava come te. Ma era un signorino altezzoso... Tu sii buono, hai capito? E non avvillirti.

Si era quindi allontanato, lasciandolo con l'eco risonante nelle orecchie, di alcune parole più significative. "Al mondo ci sono più dolori che gioie... però sii buono... alle volte, essere buoni...!"

Era poi passato del tempo, ma la figura allampanata e un po' malinconica del vecchio mendico, che aveva così bene compresa la sua intima ed oscura condizione di derelitto, non gli s'era più cancellata dalla memoria. Aveva anche saputo tanto bene esprimere in parole un pensiero eh'egli già da tempo, ai primi palpiti della sua mente, aveva avuto in forma indeterminata!

—Al mondo più... i dolori che le gioie! Mah!

Egli aveva un po' sempre confusamente pensato qualche cosa di simile e il sentirlo confermare da quel vecchio, lo aveva alquanto impressionato ed indotto a meditare. Che fosse dunque proprio vero? Certo, per quanto lo riguardava, era proprio vero. Si sentiva piccino, debole, solo e colpito ingiustamente. La sua infermità gli pesava, lo rattristava, acuiava e rendeva più delicata la sua sensibilità nervosa. Era precocemente disposto a soffrire un po' di tutto e talvolta inconsciamente invocava quasi di morire per liberarsi da quella oziosa, inutile e pur tanto faticosa vita.

Sensazioni tutte un po' indistinte e sorde e lente, ancora avvolte nell'ombra, ma in un'ombra che ogni giorno perdeva di densità. Eppure una lontana e del pari vaga speranza di guarigione non l'aveva mai abbandonato.

Era un presentimento; come una piccola stella che in quell'ombra non si era spenta.

La sua poca ed incerta ma già amara esperienza di vita, e la sua strana sensibilità, come lo aveva indotto a dubitare completa-

mente degli uomini che aveva d'intorno, che intuiva ignoranti, rozzi ed indifferenti, gli avevano invece suscitata una mistica aspirazione religiosa, una indefinibile fede verso qualche cosa di superiore e di misterioso, verso un Ente vero grande e giusto e misericordioso, e che non poteva di conseguenza non vedere e non occuparsi della sua sorte sì ingiusta e miserabile.

In casa sua non gli avevano troppo insegnato né a frequentare la chiesa né a conoscere e a pregare Dio. Ma egli sapeva tuttavia che gli uomini credevano in una Forza, in una Volontà e in una Bontà supreme, al di sopra della forza e volontà e bontà proprie, generalmente assai manchevoli; sapeva che ci doveva essere una Potenza meno caduca e una Giustizia meno irrisoria delle potenze e delle giustizie terrene. Aveva confusamente una primitiva ed indefinibile intelligenza di tutto questo, e come ogni essere debole bisognoso d'una speranza a cui appoggiarsi, aveva volte tutte le sue malsicure aspirazioni ed illusioni a questa misteriosa Entità, sovrumana e sovranaturale, che, a soddisfazione istintiva dei suoi sensi, aveva personificata in una grande statua troneggiante in un altare laterale della chiesa parrocchiale.

L'altare era dedicato al Redentore, e nel mezzo c'era una maestosa e pur dolcissima figura di Cristo, Dio e uomo, accennante al cielo con una mano. Quella figura nobile ed eretta, di grandezza quasi naturale, e quel volto ricco davvero d'espressione e di maestà divina, che per gli occhi soavi e azzurri e per il taglio della bionda barba alla nazzarena pareva, nella penombra, un vero volto vivente, esercitavano un misterioso fascino sull'animo di Nuccio. Come se già fosse stato un austero asceta, egli soleva andare in chiesa soltanto quando essa era deserta. L'ombra, la solitudine, il silenzio ed il riposo di quel sacro luogo lo attraevano arcanamente. E sempre s'indugiava ad assorbire e assaporare con una specie di casta e morbosa voluttà quel complesso e mistico odor di chiesa, formato dagli odori riuniti di incenso, di fiori vizi, di cera e di luogo chiuso. E quando ne aveva ben impregnato e saturato il suo olfatto, si recava a contemplare lungamente, in umile silenzio, quella nobilissima statua, che per lui significava e personificava tante cose indistinte ed indefinibili. La guardava e la supplicava con l'anima, e intuiva che se un prodigio a suo riguardo si fosse compiuto sarebbe venuto di là, da quella divina Figura...

(Continua.)

**RIFIUTATE le IMITAZIONI!**



**BEVETE SEMPRE il Genuino FERRO-CHINA-BISLERI**

Specialità della Ditta  
**FELICE BISLERI & C., Milano**  
AGENTI GENERALI  
**G. CERIBELLI & CO.**  
576 WEST BROADWAY, NEW YORK.  
Depositari del rinomato  
**EFFERVESCENTE BRIOSCHI**

Comprate i vostri regali per Natale all'Hildebrand's Drug Store.

# In CALIFORNIA

## Wydna

La tavola era stata apparecchiata sulla veranda, una veranda ampia, elegante, ombreggiata da cespugli di rose, ortensie e gerani.

Eramavo alla frutta.

Io presi dei lamponi ed esclamai:

—Splendidi!

Il vecchio Mercuri accennò col la destra in lontananza e disse:

—Sono di Assiello, il più ricco agricoltore di Cherby. Lo conoscete?

—No.

—E' un siciliano, un brav'uomo di Bagheria. Lo chiamano "Il Re dei lamponi."

Poi si parlò d'altro.

Ma quando Nunzia Pepe portò il caffè, Mercuri mi domandò improvvisamente:

—Volete conoscerlo?

—Chi?

—Assiello.

—Volentieri. Fa sempre piacere avvicinare una testa coronata... anche se si tratta di una corona di lamponi.

Mercuri chiamò il garzone al quale diede qualche ordine, aprì un'altra bottiglia, scambiò alcune parole con Nunzia Pepe, indi uscì.

Io lo seguii.

Salimmo nel calesse; i cavalli si slanciarono al trotto; la polvere ci avvolse completamente.

Quanto sarebbe più bella la California... se non ci fosse la polvere!

Assiello possedeva la bellezza di 800 acri di terreno fertile, soleggiato, ricco d'acqua e di ogni ben di Dio: una casa tutta bianca circondata da cedri, aranci e melagrani.

Il siciliano ci accolse colla massima cordialità.

Era un uomo di circa 65 anni,

dal torace ampio, le spalle robuste, lo sguardo penetrante, le mani solcate da grosse vene, i capelli folti, grigi...

Sono qui da 35 anni, disse a un tratto Assiello. In quell'epoca a Cherby esistevano soltanto delle boscaiglie. Io lavoravo nell'azienda di Ramon Medez, un messicano che abitava a Villa Rosa, a due miglia da Cherby. Quando ebbi raggrugnato un po' di denaro comprai alcuni acri di foresta e cominciai a tagliare le piante. Poi presi un compagno: Marino Fiore, un giovane calabrese che aveva due braccia d'acciaio. Alla notte dormivamo a turno. Quello che vegliava era armato di fucile e aveva cura di tenere acceso il fuoco attorno la capanna... Sovente la boscaiglia echeggiava di ruggiti...

Passarono alcuni anni, anni di lavoro, di speranze, di trepidazioni.

—Volevo ammogliarmi, ma le donne difettavano. Vi erano soltanto tre ragazze nei dintorni di Cherby: la figlia di Ramon Medez, la sorella di un missionario protestante e la nipote di un "rancher" irlandese. In quanto alla figlia del messicano nessun giovanotto del villaggio poteva avvicinarla... Aveva una superbia! La sorella del pastore era una buona creatura, ma la questione religiosa ci divideva. La nipote dell'irlandese nutriva il massimo disprezzo per gli italiani.

Un giorno arrivò a Cherby un altro missionario. Era un francese, un giovane animoso, pieno di fede e di zelo. Padre Ernanzio—così chiamavasi il nuovo arrivato—divenne subito mio amico. Possedeva molte cognizioni. E mi dava dei saggi consigli.

Gl'indiani, però, lo avevano accolto ostilmente.

Una sera mi disse: "Vi è una povera giovinetta ammalata, la figlia di Gagar (il capo della tribù). Conosco alquanto la medicina. Mi sono presentato alla famiglia, offrendo l'opera mia, ma ebbi un rifiuto.

Assiello riempì i bicchieri, indi proseguì:

—Io sapevo che nel vicino villaggio gl'indiani preparavano un gran convegno al quale doveva intervenire anche Gagar. Infatti egli vi si recò, lasciando l'inferma in custodia della moglie e di un suo fratello. Conoscevo quest'ultimo, perché era venuto parecchie volte a chiedermi dei servizi. Andai a visitarlo, gli parlai a lungo della nipote, accennai al francese. L'altro mi ascoltò, poi confabulò colla cognata. La donna scosse il capo. Temeva la collera di Gagar...

"Ebbene, dissi mentre stavo per andarmene, domani la vostra Wydna (era il nome della paziente) sarà morta." E ritornai a casa. Due ore dopo lo zio di Wydna venne da me.

"Dov'è il "father"!" mi chiese.

"A Villa Rosa, risposi, ma ritornerà fra breve..."

"Lo aspetterò, disse l'indiano.

E allorché padre Ernanzio arrivò, lo zio di Wydna ebbe una sola parola:

"Vieni.

Il missionario passò tre giorni e tre notti nella tenda dell'ammalata.

Quando Gagar ritornò, trovò la figlia completamente guarita.

Il capo tribù volle vedermi.

"Mio fratello mi ha raccontato tutto, diss'egli.

E depose ai miei piedi un fascio di pelli.

(Continua a pagina 8)

## La macchina del business man

### Macchina unica a caratteri visibili

10 GIORNI DI PROVA GRATIS



La macchina Woodstock ha un valore di \$100 e si dà per soli \$69.50 a solo titolo di reclame.

L'Unica Macchina da Scrivere Negli Stati Uniti Con Pagamento Facile di Soli 10 Soldi al Giorno.

Agenzia Italiana

15 N. Carpenter Ave.

INDIANA, PA.